

## *De scento impiccati ammalappena se n'addanna uno*

... oppure «a stento se ne salva uno»?

di EMANUELE COGLITORE

1. Al tempo di Belli, e in particolare nella città pontificia, comunemente si credeva che i condannati alla pena capitale, sinceramente pentiti dei propri peccati anche solo *in extremis*, si sarebbero guadagnati la beatitudine eterna, a differenza di coloro che, vittime di una morte improvvisa, non avevano avuto il tempo per un estremo atto di contrizione. Tra questi ultimi, necessariamente, pure coloro che erano stati assassinati da un giustiziato pentito solo quando la mannaia lo stesse decapitando.

Nel sonetto *L'impiccato* del 14 settembre 1830,<sup>1</sup> Belli, a proposito di «un poveretto» che per l'assassinio di una «mignottaccia porca / finì li ggiori sua sopr'una forca», esordì con due quartine oltremodo volgari. Dopo aver riflettuto sul vantaggio che derivava ai giustiziandi dalla conoscenza di essere in punto di morte cambiò totalmente registro, nella prima terzina, esprimendo meraviglia e salutare stupore:

Però bbeato lui che ffa sta morte!  
Perché, mettemo caso abbi peccati,  
è pell'anima sua proprio una sorte

Ma poi, accantonato il falso stupore, nell'ultima terzina, esplose con tutta la forza dell'ironia sua propria:

De millanta affogati quarchiduno  
se pô ssarvà: ma de scento impiccati  
ammalappena se n'addanna uno.<sup>2</sup>

1 55T, 58G. I numeri dei sonetti, se diversi, sono seguiti da una T nell'edizione a c. di M. Teodonio (*Tutti i sonetti romaneschi*, Roma, Newton & Compton, 1988) e da una G nell'edizione a c. di P. Gibellini, Lucio Felici e Edoardo Ripari (*I Sonetti*, 4 voll., Torino, Einaudi, 2018).

2 In nota ad alcuni sonetti Belli ha dato indicazioni utili per la opportuna dizione. Non in questo caso, ma pare evidente che le quartine vadano dette tutte d'un fiato e calcando sulle volgarità. Dopo una breve interruzione e in netto contrasto con le quartine, la prima terzina

In *Ar zor Abbate Bbonafede* del 5 aprile 1836,<sup>3</sup> Belli ritornò sul tema con quella superiore capacità espressiva acquisita nel corso di quei primi sei anni di poesia romanesca:

Dite ch'è raro ppiù cc'a vince un terno  
che un pover'omo che mmore ammazzato  
nun ze trovi coll'anima in peccato  
e nnun scivoli ggiù dritto a l'inferno.

A l'incontrario er reo che ll'ha scannato  
e mmore pe le mano der governo,  
è cquasi scerto com'adesso è inverno  
che ttrova er paradiso spalancato.

Sarà ddunque curiosa all'antro monno  
che cchi de cquà ha pportato er proggiudizio  
se vedi a galla, e cchi ll'ha avuto, a ffonno.

Sarà curiosa ar giorno der ggiudizio  
che er primo stii tra ll'angioli, e 'r ziconno  
cor diavolo che vv'entri in quer zervizio.

Il sonetto è una replica diretta a qualcuno che doveva aver sostenuto a spada tratta la salvezza dell'anima di un assassino pentito e la dannazione di quella della sua vittima. Se Belli non ne ha annotato il nome, dovrebbe essersi trattato di una persona (un prelado?) con cui coltivava buoni rapporti, e quindi preferì lasciarla coperta dall'anonimato. Con un *excursus* storico, compendiato al massimo e con qualche esemplificazione di troppo, si cercherà di porre il tema dei due sonetti nel contesto dell'epoca in cui sono stati composti, così da poter approfondire il pensiero del poeta.

2. Con riferimento specifico ai condannati alla pena capitale, nella società medievale si era ritenuto che le anime degli autori di gravi delitti fossero inevitabilmente destinate alla dannazione eterna. Poi si era fatta strada la convinzione che in caso di un sincero pentimento la misericordia divina avrebbe consentito loro di essere accolti tra gli eterni beati. Nell'847 un sinodo di vescovi tedeschi si espresse a favore sia del seppellimento dei corpi dei giustiziati pentiti nelle chiese e nei terreni

---

richiederà un tono più basso e lento, con qualche possibile breve silenzio, per suggerire il procedere di quella che dovrebbe essere una stupefacente riflessione. L'ultima terzina seguirà con il registro tipico dell'ironia propria del poeta.

3 Son. 1854T, 1853G.

consacrati, sia della celebrazione di messe e di offerte in suffragio delle loro anime. Tuttavia la certezza della irrimediabile dannazione persisteva fortemente e, se pure nel tempo andò riducendosi, restò fermo che almeno chi morisse nel commettere un crimine fosse dannato, a meno di essere riuscito a pentirsi più che sinceramente, ma era assai improbabile. E i primi a crederlo erano proprio i giustiziandi, tra i quali circolava il detto di uno Pseudo Agostino che sanciva implacabilmente come «di cento condannati a stento se ne salva uno». <sup>4</sup> Per altro, in occasione delle esecuzioni capitali durante tutto il medio evo, si invocava San Disma, come veniva chiamato il buon ladrone: quella promessa evangelica dell'immediata ascesa in paradiso nel giorno stesso della sua morte in croce, costituiva la migliore speranza del perdono divino e della salvezza eterna anche per tutti coloro che morivano per mano della giustizia. <sup>5</sup> Dunque già si era fatta strada l'idea che lasciava anche ai giustiziandi la speranza di un effetto salvifico per il sincero pentimento anche solo in punto di morte. Quale l'*iter* che, nel corso del tempo, ha comportato il capovolgimento del credo pseudo-agostiniano con l'altro, di senso diametralmente opposto, oggetto dell'ironia di Belli?

3. Gli esseri umani erano ritenuti tutti, o quasi, peccatori, ma la misericordia divina consentiva la salvezza dell'anima ricorrendo al sacramento della confessione: all'assoluzione dai peccati, però, doveva seguire un'adeguata penitenza, il compimento di opere buone in risarcimento del male fatto, la restituzione del maltolto e la cancellazione di ogni odio e inimicizia dai rapporti umani. Nel caso di morte improvvisa questo percorso non poteva operare, ma grazie a un sincero pentimento chiunque poteva guadagnarsi l'eterna salvezza. Esplicito, del resto, era l'insegnamento dell'evangelista Luca con la promessa di Gesù al buon ladrone. <sup>6</sup> Dante nell'antipurgatorio ha testimoniato che questo era il pensiero del suo tempo, dando voce a coloro che subirono una morte violenta: «Poscia ch'io ebbi rotta la persona / di due punte mortali, io mi rendei, / piangendo, a quei che volentier perdona. // Orribil furon li peccati miei, / ma la bontà infinita ha sì gran braccia / che prende ciò che si rivolge a Lei»; «Noi fummo tutti già per forza morti / e peccatori, pentendo e perdonando, fora / de vita uscimmo a Dio pacificati»; «Quivi perdei la vista e la parola; / nel nome di Maria finì e qui-

4 A. PROSPERI, *Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana, XIV-XVIII secolo*, Torino, Einaudi, 2013, pp. 104-6.

5 Ivi, p. 387.

6 Ivi, pp. 39-43 (Luca, XXIII).

vi / caddi e rimase la mia carne sola [...] l'angel di Dio mi prese». <sup>7</sup> Non diversamente si espresse Boccaccio il quale, pur ritenendo che per la vita «scellerata e malvagia» ser Ciappelletto si fosse dannato per l'eternità, prospettava come «esser possibile lui essere beato alla presenza di Dio, per ciò che [...] egli poté in su lo stremo aver sì fatta contrizione che per avventura Dio ebbe misericordia di lui». <sup>8</sup> È significativa anche la visione mistica di santa Caterina da Siena per la quale la morte per via di giustizia costituiva pur sempre il passaggio alla vera vita e l'anima del giustiziato pentito veniva accolta nell'empireo «per sola gratia e misericordia». <sup>9</sup> Già nel 1200 erano sorte associazioni spontanee tra laici, composte da uomini e donne di tutte le classi sociali, che nel più puro spirito della fraternità cristiana, si dedicavano alle opere di misericordia corporale enunciate dall'evangelista Matteo assistendo i poveri e i malati. Nel tempo, si era aggiunta anche la cura della sepoltura dei morti nel luogo benedetto dei cristiani in attesa della resurrezione: cura che, nella cultura di allora, finì per diventare fondamentale nella misericordia cristiana. <sup>10</sup>

4. I condannati a morte, però, di fatto non erano in grado di risarcire i danni arrecati alle loro vittime, né di compiere opere buone per guadagnarsi l'eterna beatitudine, per cui venivano a versare in una condizione che riuniva in sé le forme estreme del pericolo più angosciante per la normale umanità: quello di morire all'improvviso, senza avere avuto il tempo di pentirsi per salvare l'anima. Le associazioni spontanee di misericordia grazie all'assistenza prestata ai condannati, nel frattempo avevano finito col guadagnarsi un ruolo di rilievo nella vita pubblica, che le portò a trasformarsi in confraternite, con l'esclusione, gradatamente, della partecipazione delle donne e delle persone incolte a favore degli ecclesiastici, dei nobili e, comunque, di persone colte. <sup>11</sup> Gli ideali spirituali che avevano dato loro vita, finirono col cedere il passo a interessi propri della posizione sociale raggiunta. I nuovi confortatori, più dotti e più preparati, avevano il compito di convincere i condannati che, pur mancando loro il tempo per compiere opere buone, potevano salvare l'anima offrendone a Dio il sincero desiderio; così pure che il miglior modo per riparare lo scandalo dato col delitto consisteva nel dare il buon esempio sopportando pazientemente la pena; e

7 *Purgatorio*, canti III, vv. 103-21 (Manfredi) e v, vv. 52-56 (Jacopo), 104-7 (Bonconte).

8 *Decameron*, I, 1.

9 PROSPERI, *Delitto e perdono*, cit., pp. 57-59.

10 Ivi, pp. 85-86. (Matteo, xxv, 31-36).

11 Ivi, p. 147.

perfino che, se affrontati con l'intenzione di offrirli in sconto dei propri peccati, i tormenti del boia e la morte sul patibolo potevano consentire il perdono divino.<sup>12</sup> In questo modo si era affermato il principio della religione delle opere e poi, allargando il campo, anche quello della religione delle intenzioni. L'attività delle confraternite, affiancandosi a quella punitiva per la disobbedienza alle leggi, fece sì che nel 1400 i titolari del potere politico si rendessero conto come il completamento ottimale dell'esemplarità della pena si ottenesse abbinando alla pubblica esecuzione l'"edificante" esempio del pentimento e del riconoscimento della giustezza della condanna da parte del giustiziando.<sup>13</sup> Al riguardo è stato acutamente osservato come, nella giustizia pontificia, con l'ultimo supplizio senza la redenzione del reo, la esemplarità della pena non solo non si sarebbe realizzata appieno, ma in effetti si sarebbe trasformata in un esempio di eterna perdizione.<sup>14</sup>

5. La Riforma, ispirandosi alla lettera di S. Paolo ai Romani, contrappose alla religione delle opere e delle intenzioni la dottrina della giustificazione per mezzo della fede. L'umanità solo in virtù della morte del Cristo poteva guadagnarsi la salvezza eterna con la grazia di Dio e con la relativa fede. La totalità e l'onnipotenza divina, assieme alla predestinazione degli imperscrutabili disegni divini, escludevano di per sé che l'uomo potesse organizzarsi il progetto della propria salvezza attraverso le buone azioni: cosa che avrebbe comportato una inimmaginabile limitazione alla absolutezza della libertà divina. Quanto ai tre sacramenti superstiti nella Riforma, la comunità dei fedeli era divenuta il vero sacerdote del culto, con la conseguenza di una obiettiva svalutazione del sacramento come fatto salvifico: non era il sacramento in sé lo strumento della salvezza, ma era la salvezza, ottenuta mediante la grazia e la fede, a conferire al sacramento il suo valore.

6. Con il concilio di Trento (1545-1563) la Controriforma restò ferma nel contrapporre al "remoto" Dio luterano il Padre benevolo pronto a perdonare ogni colpa, cosa che, sul piano più prosaico, era necessaria per evitare il pericolo che l'esclusione della mediazione ecclesiastica avrebbe comportato per la sua stessa struttura. Con riferimento alle esecuzioni capitali, si pose cura sì nel rafforzare i principi delle religioni delle opere e, ancor più, delle intenzioni: i giustiziandi

12 Ivi, p. 242.

13 Ivi, p. 125.

14 M. MELLINI, prefazione a E. COGLITORE, *Er giorno che impiccorno Gammardella, Roma 24 settembre 1749*, Roma, il Cubo, 2011, pp. 9-14.

potevano salvare l'anima raccogliendosi pentiti sotto la protezione dei sacramenti della Chiesa. Con il collegamento strutturale alla funzione di controllo sociale affidata alla esemplarità delle pene capitali, le confraternite della misericordia furono sempre più risucchiate nella sfera del potere politico, divenendone lo strumento che forniva la legittimazione religiosa dell'uccisione legale. E così, col nuovo ruolo acquisito, cambiarono definitivamente natura.<sup>15</sup> Questa evoluzione in gran parte era dovuta ai gesuiti che, anche quando non vi partecipavano in prima persona, influenzavano comunque l'azione delle confraternite. Quelle delle maggiori città, muovendo dall'esame delle relazioni redatte in occasione di ciascuna giustizia, dettero vita a scuole per rendere i confortatori sempre più pronti a dare un'adeguata risposta alle obiezioni e ai dubbi dei giustiziandi. Costoro, per poter meritare la eterna beatitudine, dovevano concentrarsi esclusivamente sulla contrizione senza mai discutere la sentenza, che veniva a costituire una insperata occasione con la quale la Provvidenza li aveva posti consapevolmente davanti alla propria morte. Il collegamento tra il potere che puniva e quello che perdonava, comportava l'esaltazione dell'importanza del sacramento della confessione e di conseguenza dei poteri della Chiesa, quale unica titolare del diritto di consentire ai corpi la sepoltura e alle anime la salvezza.<sup>16</sup> Compito precipuo dei confortatori divenne, in questo modo, quello di convincere i condannati della provvidenzialità della condanna, del lodevole esempio di accettazione della "giusta" sentenza e del fatto che chi li stava per giustiziare lo avrebbe fatto per il loro stesso bene. Il popolo, da parte sua, riconosceva nella pena di morte lo strumento capace di conservare la pace sociale e ancor più se unita alla legittimazione e al ringraziamento di coloro che venivano uccisi. Si realizzava così nel rito religioso dell'assassinio giudiziario un coinvolgimento emotivo del popolo: esecrava il delitto, ma collaborava al rito dell'esecuzione con preghiere ed elemosine; concedeva il perdono al condannato dal quale, a sua volta, lo otteneva, preparandosi a invocare la protezione di chi stava per diventare un'anima santa del paradiso.<sup>17</sup>

7. Qualcosa tuttavia non torna. Nella società non pochi dissentivano dall'insegnamento ufficiale della Chiesa: era difficile convenire che i peccatori incalliti potessero entrare nella schiera degli eterni beati pentendosi anche solo in fin di vita. E, tra quei non pochi, militava-

15 PROSPERI, *Delitto e perdono*, cit., pp. 203-12.

16 Ivi, pp. 226-27, 229-30.

17 Ivi, pp. 234-36.

no pure religiosi di riguardo, a cominciare da san Roberto Bellarmino (1542-1621)<sup>18</sup> che nel *De arte bene moriendi*, un *best seller* nel suo genere, «fissò il principio generale dominante nella cultura religiosa non solo cattolica: per morire bene era necessario aver vissuto bene», con la conseguenza che chi aveva vissuto male non poteva che morire male. Forzando il testo evangelico, giunse a sostenere che, essendosi il buon ladrone salvato, *a fortiori* se ne doveva dedurre che avesse vissuto una vita santa.<sup>19</sup> A distanza di un secolo, sostanzialmente sulla medesima linea, ma in modo ancor più drastico, si pose il frate predicatore Leonardo da Porto Maurizio (1676-1751) negando che i peccatori incalliti potessero pentirsi in fin di vita. Comunque, neanche un improbabile pentimento tardivo avrebbe potuto schiuder loro le porte del paradiso, come asseriva la «formidabilissima sentenza» pronunciata da un tal Girolamo per la quale «di centomila vissuti in peccato, e ridotti in punto di morte, appena uno si salva».<sup>20</sup> Uno su centomila, come dire nessuno, forse lasciando aperto quel minimo spiraglio per non porsi totalmente contro la dottrina della Chiesa. Il pensiero dei due santi, esposto sul piano generale, riguardava anche coloro che perdevano la vita per via di giustizia. Nel 1749 Benedetto XIV lo volle a Roma «perché disponesse il popolo colle sue prediche all'universale giubileo, che celebrar si dovea nell'anno seguente».<sup>21</sup> Le sue "missioni" sortirono un successo straordinario. Nel mese di settembre di quell'anno si tenne la giustizia di Antonio Camardella, il *Gammardella* belliano,<sup>22</sup> secondo il quale l'omicidio che l'aveva portato sul patibolo era frutto del sacrosanto diritto di vendetta che nessuno poteva negargli, per cui non aveva nulla di cui dovesse pentirsi. Di fronte alla sua salda convinzione, i confortatori giocarono la carta dell'oratoria enfatica di frate Leonardo che però, come aveva previsto sin dal primo momento in linea con il suo credo, non riuscì nell'intento sperato. Con il corpo del giustiziato ancora appeso alla forca «svortato allora er beato Leonardo / a le ggente che tutti lo vederno, disse "popolo mio, pe sto ribbardo / nun pregate più Iddio: ggìa sta a l'inferno." // Ebbè, cquelle du' chiacchiere intratanto / j'hanno incajjato un pezzo de proscendo / che sse stampava pe ccreallo

18 Il lungo tempo tra la morte, la beatificazione (1923) e la canonizzazione (1930, Pio XI) pare dovuta a forti contrasti tra gesuiti e antigesuiti. Oggi tali riconoscimenti da molti vengono ritenuti inopportuni quale inquisitore di Giordano Bruno, Tommaso Campanella e Galileo Galilei.

19 Ivi, pp. 275-78.

20 G.M. DA MASSERANO, *Gesta, virtù e doni del beato Leonardo da Porto Maurizio*, Roma, 1796, IV, p. 143.

21 Ivi, I, 72.

22 COGLITORE, *Er giorno che impiccorno Gammardella*, cit., pp. 103-11.

santo». <sup>23</sup> Le «du' chiacchiere» fedelmente riassunte da Belli, dovrebbero essere state quelle stesse che il santo pronunciava a memoria nella predica *Dell'impenitenza finale*:

Lasciate che un peccatore s'è perduto, vada ove si merita [...] Va', disgraziato, per te non ha più misericordia l'eterno Padre, più non serve il sangue dell'eterno Figlio, più non giova la grazia dello Spirito santo; per te più sacramenti non ha la Chiesa, non hanno più compassione i santi, sei divenuto l'obbrobrio di tutte le creature; va' sciagurato; va' a precipitarti nell'abisso; venite su, diavoli dell'inferno, cavategli quel cuore ostinato di petto, rodetelo, straziatelo coi denti, fate che sia il pascolo del vostro furore per tutta l'eternità. Lo merita, lo merita, lo merita. <sup>24</sup>

La veemenza con cui aveva parlato «cavò le lagrime dagli occhi di tutti» e molti «poi si portarono ai di lui piedi per confessarsi ravveduti e pentiti». L'eccessivo vigore però veniva a collidere con l'insegnamento fondamentale della Chiesa: pur se Camardella «morse strillanno vennetta abbeterno» potrebbe essersi pentito nell'ultimissimo istante di vita e in tal caso l'infinita misericordia divina l'avrebbe potuto accogliere in paradiso. L'intransigenza del predicatore realizzava la disperazione della salvezza eterna, il più grave peccato contro lo Spirito Santo, e così il processo in corso per la canonizzazione restò a lungo interrotto. <sup>25</sup> Non torna che la Chiesa, da una parte, insegnasse come principio fondamentale che «nun c'è peggio assassino o sgrassatore, / che nun possi abbrillà ccom'una stella / pe la misericordia der Ziggnore» <sup>26</sup> e, dall'altra, apprezzasse, e non poco, chi lo negava. La verità è che nello Stato ecclesiastico la commistione del potere temporale con quello spirituale, generava ogni sorta di contraddizioni, cosicché seguivano a circolare indisturbati anche i forti dubbi sulla possibilità che pure i condannati a morte potessero salvarsi l'anima. La Chiesa era pronta a qualsiasi equilibrismo logico pur di salvare «capr'e ccavoli». <sup>27</sup> I gesuiti, che eccellevano in quell'arte, si dettero a distinguere sottilmente tra convinzioni teoriche e soluzioni pratiche e, nonostante la larga diffusione di chi condivideva il pensiero del gesuita Bellarmino e quello dell'intransigente frate Leonardo, una tale idea non poté neanche solo sfiorare lo spazio riservato alle conforterie. E così furono salvi capra e cavoli e, di fatto, vissero sempre le due massime dottrinarie

23 Son. 69T, 70G, *La ggiustizia de Gammardella*, del 30 settembre 1830.

24 G.M. DA MASSERANO, *Gesta, virtù e doni*, cit., I, 145.

25 Leonardo da Porto Maurizio fu beatificato nel 1796 e canonizzato nel 1867 (Pio IX).

26 Son. 1242T, 1239G, *Er primo peccato contro lo Sspiritossanto*, del 25 aprile 1834.

27 Son 2123T, 2122G, *Er prete capr'e ccavoli*, del 2 gennaio 1846.



opposte «de scento impiccati ammalappena se n'addanna uno» e «di cento condannati a stento se ne salva uno».<sup>28</sup>

8. Nei libri dei provveditori della romana arciconfraternita di S. Giovanni Decollato sono state scrupolosamente raccolte le relazioni delle conforterie curate nell'arco di quasi tre secoli.<sup>29</sup> Quelle relative a Francesco Battistini e Felice Teatini,<sup>30</sup> che suggerirono a Belli rispettivamente *Er gioco der lotto*<sup>31</sup> e *Er confortatore*, aiutano a calarsi meglio nel contesto di allora riguardo la pena di morte e il ruolo delle confraternite, favorendo una conoscenza più corretta del pensiero di Belli e dei suoi contemporanei.<sup>32</sup>

Scoccata la mezzanotte tra il 17 e il 18 agosto 1830 e notificata la condanna dall'agente di polizia, il Battistini fu subito condotto dai confortatori già sinistramente *ammascherati*. Alla loro vista «ha incominciato ad esclamare ad alta voce Madonna mia, Gesù Cristo mio, Dio Mio, io ho da morire in pezzi», angustiato soprattutto «che lo importeranno in pezzi sul patibolo». Chiese ragguagli sulla pena e sul luogo dell'esecuzione, ma «a tali domande i nostri confratri non hanno creduto dovere rispondere, esimendosi che ciò non era di loro pertinenza, e che le loro cure non tendevano ad altro che alla salvazione». La risposta è sintomatica di quello che era ormai il sostanziale compito delle confraternite della misericordia nell'interesse dell'autorità politica: portare all'accettazione della sentenza i condannati guadagnandosi la fiducia, al fine di evitare ogni possibile sospetto di collusione con chi aveva decretato la loro morte. Il Battistini, ancora quasi incredulo, rifiutava di confessarsi e allora «i nostri confratri gli hanno ispirato l'amore del padre e della madre, che hanno esortato a non voler dar loro tal disgusto», commettendo così un errore. Erano infatti le stesse «memorie della nostra compagnia» a sconsigliare di provocare nei condannati ogni risveglio degli affetti familiari, capaci di distoglierli

28 PROSPERI, *Delitto e perdono*, cit., pp. 387-89.

29 La romana Archiconfraternita di San Giovanni Decollato della Misericordia della nazione fiorentina ha origine nel 1448 come *Compagnia di San Giovanni Decollato dei fiorentini* per assistere i loro malati e seppellirne i morti. Nel 1488 si aggiunse anche la sepoltura dei giustiziati. Nel 1497 i procuratori iniziarono ad annotare le relazioni delle giustizie curate sui loro libri, oggi custoditi nell'Archivio di Stato di Roma. Per un approfondimento: M. DI SIVO, *Archivio della Confraternita di San Giovanni Decollato 1497-1870*, in «Rivista storica del Lazio», 12 (2000), pp. 181-225.

30 Nel catalogo le relazioni delle conforterie di Battistini (cc. 19-27) e di Teatini (cc. 27-34) sono nella busta 13 dei *Libri del procuratore*. Il Fondo di S. Giovanni Decollato ora è stato digitalizzato.

31 Son. 31, del 19 agosto 1830.

32 Nella trascrizione dei brani delle relazioni le ore sono state "tradotte" nel sistema attuale.

dal concentrarsi unicamente sul pentimento e sull'accettazione della condanna a morte. Anche l'autorità pubblica era contraria a quegli incontri che, per la drammaticità loro propria, potevano mettere a rischio il buon esito del pubblico spettacolo, tanto che era stata riservata al governatore l'eventuale autorizzazione. Battistini probabilmente non aveva neanche pensato a incontrare i familiari, ma colse la palla al balzo per aver trovato o un diversivo, che avrebbe potuto tornargli utile, o una buona ragione per giustificare il rifiuto di confessarsi «e prega la Madonna che gli conceda questa grazia, dicendo che altrimenti vuole morire impenitente peggio di Targhini e Montanari». Al solo sentire il nome dei due carbonari il provveditore tagliò corto e chiese la licenza. Circa alle quattro del mattino, vennero celebrate due messe, alle quali «ha assistito stando sempre a sedere meno che nel momento dell'elevazione continuando sempre ad esclamare di voler la madre» finché, inaspettatamente, dopo tre quarti d'ora «sembra che voglia confessarsi, ed in fatti ha incominciato la sua confessione». Nel frattempo il luogotenente aveva riferito che «il governatore faceva riflettere alla nostra compagnia gl'inconvenienti che potevano nascere in tale incontro, ma qualora da noi si fosse creduto indispensabile una tale venuta per la salvazione dell'anima di quel disgraziato egli avrebbe aderito alla nostra richiesta». La confessione però era in corso per cui i confratelli ne approfittarono per ringraziare servilmente «la bontà del governatore» e assicurarlo, a giochi fatti, che «per parte nostra avremmo messo in opera tutti li sforzi possibili onde non fare accadere tale inconveniente». La confessione durò circa tre quarti d'ora e subito dopo Battistini ascoltò con devozione una messa comunicandosi e

dando segni non equivoci di cristiana rassegnazione chiamando, ed invocando continuamente il nome santissimo di Maria. Terminata la santa messa ha pregato tutti gli astanti che dicessero un *Requiemeternam* per lui, ed ha promesso di pregare il Signore per noi allorché sarà in Paradiso come spera.

Ricevette quindi la benedizione papale *in articulo mortis*. Verso le sette e un quarto

ci siamo incaminati verso la carretta, ed il paziente prima di montarvi ha pregato il popolo accorso alla porta del carcere, che dicesse un *Ave Maria* per lui. Incaminatisi verso il patibolo il paziente è stato sempre impiedi girando gli occhi, ma rispondendo sempre alle orazioni ispirategli dai confortatori. Giunti sulla piazza di Ponte restò inquieto perché la giustizia si eseguiva prossima alla sua abitazione, nondimeno arrivati alla

conforteria smontò dalla carretta, ed entrato nella medesima si riconciliò con il nostro cappellano. Giunto sul palco pregò il popolo che recitasse un *Requiemeternam* per lui, e fattolo mettere in ginocchio pose la testa sotto la mannaja, e rispondendo sempre alle preghiere ispirategli dai confortatori dopo ricevuta la santa assoluzione subì la morte col nome santissimo di Gesù, e Maria in bocca.

Alle nove e tre quarti tutto era concluso. Mancava solo di portare il cadavere «in pezzi» nella chiesa della confraternita per le ultime preghiere in suffragio e poi calarlo, nel chiostro, in una delle fosse comuni riservate ai condannati pentiti.

9. L'11 settembre 1830, per precauzione dopo le intemperanze in danno dei guardiani al momento del risveglio a mezzanotte in segreta per la notifica della sentenza di condanna, il Teatini venne affidato ai confortatori ammanettato.

All'annuncio della morte ha incominciato ad esclamare mandando accidenti al fisco, al Papa, ed alli cardinali. Invitato a metersi a sedere ha risposto che lui non ci poteva stare, e che bisognasse che passeggiasse, e si divagasse. Alle esortazioni di confessarsi ha detto che avrebbe piuttosto bevuto un mezzo bichiere di acquavite che dire le orazioni [...] e che ognuno pensi a se ed all'anima sua [...] dicendo che non voleva avere che fare con gente di talento temendo che lo avrebbero convinto [...] continua a stare con il massimo sangue freddo. *[Alle quattro e un quarto]* continua a passeggiare senza dare il menomo segno di conversione. Eccitato di nuovo a confessarsi ha risposto che non voleva dire li suoi fatti alli preti mentre sono tutti una lega. Ha detto: che volete di più dopo che vi dò la mia testa».

Verso le cinque mons. Piatti ottenne di fargli baciare la sua croce episcopale. «Quindi è entrato il nostro cappellano, e sta passeggiando con il medesimo». Sono poi state celebrate altre due messe ascoltate «dal paziente passeggiando ma sembra molto più quieto di prima». Alle cinque e tre quarti «un'ulteriore messa è stata ascoltata dal paziente come sopra». Allora «si è pensato di tentare su qualche religioso di merito, anche a nostro disarcico presso il publico, potesse ottenere la di lui conversione, ed ha tale effetto fù creduto opportuno di chiamare un padre domenicano» che, giunto verso le sei e mezzo, «ha incominciato a ragionare al medesimo onde persuaderlo a confessarsi, ma ha risposto che era inutile che si fosse incomodato, e che se avesse avuto intenzione di confessarsi lo avrebbe fatto spontaneamente, e da quei soggetti che tutta la notte erano stati con lui». Dopo altri tre quarti d'ora

il paziente continua nella sua ostinazione, indifferenza, e sangue freddo. Nonostante che non sia la prima volta che ci siamo trovati in simili casi di ostinazione, nel caso presente sembra non esservi da sperare un buon esito mentre non bastava a scuotere il core del paziente, né il timore della pena che doveva soffrire nell'esecuzione della sentenza, e molto più ne anche all'aspetto di un'eternità di pene che lo attendevano [...] si è pensato di mandare a chiamare un padre della compagnia di Gesù [*che alle sette e mezza*] abbiamo lasciato solo con il paziente. Siamo rientrati, ed abbiamo trovato il paziente nella sua indifferenza dicendo che chi fa, fa per se, e che non ha bisogno d'insinuazioni, che non occorre confessarsi poi che li suoi peccati già tutti li sanno, e che riguardo la penitenza gli sembrava esserci sufficiente quella di fargli tagliare la testa.

Seguì la celebrazione di una nuova messa da parte del cappellano:

ed il paziente stà a sedere. Alla elevazione del calice il celebrante si è rivoltato al paziente, ed ha fatto un eloquente e comovente fervorino istigandolo a volersi inginocchiare, ma il paziente, ride, nulla curando le voci del sacerdote, né i pianti dei nostri confratri. Terminata la santa messa, e spogliatosi il nostro cappellano degli abiti sagri, mosso da santo zelo, si è prostrato in ginocchioni innanzi al paziente, e baciandogli le mani col lacrime agli occhi lo ha pregato incessantemente a volersi confessare, a tali preghiere pare che siasi piegato, onde l'abbiamo lasciato solo con il nostro fratello mons. Piatti.

La confessione si protrasse per un'ora e mezza e subito dopo è

incominciata la santa messa ove doveasi comunicare, ed è stata ascoltata dal medesimo con grandissima devozione; al *Sanctus* si è inginocchiato ed a continuato sempre a stare in ginocchione, e si è comunicato continuando a dare segni non equivoci della sua contrizione, e ravvedimento. Terminata la santa messa, ha ricevuto la benedizione *in articulo mortis*. Quindi ricevette la benedizione papale, e vi fu la benedizione, e bacio della reliquia.

Si erano fatte le dieci e mezzo quando

partimmo dalle carceri per recarci al luogo destinato per l'esecuzione, per la strada andette colla massima modestia recitando tutte quelle orazioni suggeritegli dai confortatori. Giunti alla conforteria sulla piazza di Ponte dopo un buon fervorino fu chiamato il mastro ed all'annuncio di doversi bendare mostrò una qualche difficoltà, ma alle insinuazioni dei confortatori si piegò immediatamente. Terminato il preparativo del mastro fu trasportato al patibolo, ove giunto pregò il popolo a recitare tre *Ave Maria* per lui, e continuando sempre a dare segni di rassegnazione subì la pena

dovuta. Il tutto alla maggior gloria di Dio, della Beata Vergine Maria, e di S. Giovanni Battista nostro protettore.

Il provveditore di fronte a un condannato fortemente ostinato, quella volta temette di non ottenerne il pentimento. E allora ricorse all'aiuto di due religiosi esterni "di merito", anche se così sminuì il valore dei confratri, compreso quello di mons. Piatti, tra i più validi in assoluto in quel mestiere: il coordinamento dell'azione delle confraternite con il potere statale ormai contava sopra ogni cosa. Di qui l'opportunità del «disarcico presso il publico» per dar prova di aver fatto di tutto e più di tutto per ottenere l'avallo della sentenza da parte del condannato. E pure questa volta alla fine lo ottennero, con Teatini, contrito, che pregò il popolo di recitare per lui tre *Ave Maria*.

10. Nel contesto nel quale viveva Belli, dunque, la pena capitale era percepita come una cosa normale tantoché, sintomaticamente, nello Stato pontificio era considerata e definita come la pena *ordinaria*.<sup>33</sup> Gli spettacoli delle esecuzioni, del resto, nella città erano ancora ricorrenti: quando il poeta aveva tra i 23 e i 32 anni se ne tennero 47 nella seconda parte del pontificato di Pio VII (1814-1823); ne seguirono 11 con Leone XII (1823-1829); 4 con Pio VIII (1829-1830); 39 con Gregorio XVI (1831-1846); nessuna sotto Pio IX, fino a quando ebbe fine la splendida stagione dei sonetti romaneschi.<sup>34</sup> Belli non era un «dilettante»<sup>35</sup> della pena capitale, ma non era nemmeno un abolizionista: non vedeva di buon occhio «l'orrendo spettacolo di un delinquente condotto al patibolo dalla mano della giustizia», ma, complice anche la forza dell'abitudine, si deve ritenere che lo giustificasse quantomeno nel caso di reati particolarmente raccapriccianti.<sup>36</sup>

Riguardo l'istituto delle conforterie, la possibilità di salvezza anche *in extremis* delle anime dei giustiziati pentiti, doveva essere una credenza quasi unanime tra i popolani e, comunque, prevalente nella società nel suo insieme. Belli con *Er confortatore* aveva criticato

33 G.B. DE LUCA, *Il Dottor Volgare*, Venezia, 1755, v, p. 408.

34 La composizione dei Sonetti di fatto ebbe fine il 2 marzo 1847 con *La musicarola*, n. 2278. Quasi due anni dopo, il 21 febbraio 1849, con il sonetto "familiare" senza titolo («*Sora Crestina mia, pe un caso raro*», n. 2279) Belli tornò un'ultima volta al romanesco, quasi si fosse reso conto dell'opportunità di un finale, mettendo un suggerlo al termine dell'opera.

35 Son. 1607T, 1638G, *Er dilettante de Ponte*, del 29 agosto 1835.

36 Per la posizione di Belli sulla pena di morte vedi E. COGLITORE, *Quella puttana de condanna a mmorte*, Roma, il Cubo, 2013, pp. 217-25, nonché ID., *Er ventidua descemmre II*, in «Il 996», 2 (2022), pp. 16-31, nel quale è citato il passo del Filangieri, qui riprodotto tra virgolette.

l'ipocrisia di quegli *ammascherati* «coll'occhi lustrati e cco le guance storte» i quali, «in espressione di studiata compassione» recitavano sempre lo stesso copione per estorcere<sup>37</sup> la conversione a chi stava per essere giustiziato. La secca risposta del morituro: «pijjatela pe vvoi tanta fortuna», la dice lunga su quel sistema di presentare al condannato l'ultimo supplizio come un toccasana «pe vvolà ssu in paradiso»! Il sonetto, tra l'altro, costituisce un bozzetto vivacissimo per chi lo legge a quasi 200 anni di distanza, ma doveva esserlo ancor più per quei pochi che, vivendo nello stesso contesto storico, ebbero anche il privilegio di udirlo dalla voce dell'autore. Il giorno dopo completò il suo pensiero con *L'impiccato*. I due sonetti erano autonomi. Il primo aveva preso il via dalla conforteria Teatini, nel pieno rispetto della realtà storica,<sup>38</sup> il secondo da un delitto immaginario e, quasi per testare che non costituisse una descrizione veritiera di quella medesima giustizia, Belli usò i termini di "impiccato" e di "forca", anacronistici pur se ancora presenti nel linguaggio corrente specie dei popolani. Resta, ad ogni modo, che le terzine del secondo sonetto oggettivamente completano il tema del primo. L'ironia circa il credo «de scento impiccati ammalappena se n'addanna uno» caposaldo, almeno formale, della dottrina della Chiesa, mostra come il poeta lo considerasse un'ipocrisia che ripugnava al più elementare senso di giustizia e di equità. Non a caso proprio un incolto pluriomicida, seguendo la logica più elementare, patrimonio comune dei colti e degli incolti, riteneva impossibile che uno come lui, autore della dannazione di tante vittime, potesse essere accolto in paradiso. I confortatori bolognesi della confraternita di Santa Maria della Morte, che disperavano di portarlo al pentimento, alla fine ci riuscirono argomentando come la infinita misericordia divina avrebbe «perdonato anche a Giuda, e ai crocefissori, se si fossero pentiti».<sup>39</sup> Per vero, parrebbe improbabile che quelle parole, pur se cariche di effetto, abbiano potuto far superare quegli scrupoli tanto ragionevoli. Forse il condannato cedette per stanchezza ai pressanti "assalti" dei confratri, durati ore e ore, oppure finì per accettare una scommessa di sapore pascaliano, nonostante che la ragione non gli potesse lasciar credere che «il cielo è più pieno

37 La definizione dell'attività dei confortatori come una estorsione, ottenendo un effetto vivo e pungente, è di P. Gibellini nel commento a *L'impiccato* (edizione dei *Sonetti* da lui curata, I, p. 126).

38 Sulla vicenda di Felice Teatini vedi COGLITORE, *Quella puttana de condanna a mmorte*, cit., pp. 81-97.

39 PROSPERI, *Delitto e perdono*, cit., p. 421. Si tratta di Francesco Borghi, giustiziato il 10 dicembre 1777.

di quelli, che son morti di questa morte violenta per man de' giudici, che d'altri».40

11. Nella critica all'istituzione delle conforterie Belli pose l'accento solo sull'irragionevolezza di quel credo, senza che nei *Sonetti* abbia offerto qualche ulteriore ragguaglio: il poeta riteneva che le vittime di morte improvvisa, quali gli affogati e gli assassinati, fossero destinate a dannarsi in gran numero? Come conciliava, in concreto, la salvezza degli assassini giustiziati pentiti e la dannazione delle loro vittime? Percepiva quanto quel credo venisse utilizzato per fini politici? Proseguendo su questo terreno, tuttavia, si correrebbe il rischio di attribuirgli concetti non ancora maturati nel contesto di allora. Ritornando a Dante, il suo rigore morale non poteva accettare che un pentito *in extremis* potesse «volà» immediatamente tra le anime elette e ritenne necessario che prima occorresse un periodo di purificazione in purgatorio, adeguato alla gravità delle colpe commesse, abbreviabile grazie alle preghiere dei viventi: «se tal decreto / più corto per buon prieghi non diventa [...] che qui per quei di là molto s'avanza» (Manfredi); «sì che ben per me s'adori / pur ch'io possa purgar le gravi offese» (Jacopo). Boccaccio parrebbe meno indulgente: facendo salvo, almeno a parole, il principio corrente della infinita misericordia divina, quanto a Ciappelletto non si trattenne dal chiosare «ma, per ciò che questo n'è occulto, secondo quello che ne può apparire ragione, e dico costui più tosto dovere essere nelle mani del diavolo in perdizione che in paradiso». Ugualmente il rigore morale di Belli non poteva fargli accettare che gli assassini pentiti si guadagnassero tanto facilmente la eterna beatitudine e quindi è verosimile che fosse più vicino al motto dello Pseudo-Agostino e al Bellarmino, ma discostandosene per una apertura alle «sì gran braccia» della bontà divina, di cui non possiamo ipotizzare una misura.

Si è detto altrove,<sup>41</sup> come Belli, nel ventennio della poesia romanesca, abbia vissuto su due piani distinti: nel momento della composizione in dialetto si sublimava in una superiore visione morale e intellettuale della vita; poi, ricalato nel quotidiano, non poteva sottrarsi alle cure familiari, sociali e finanziarie. Era un sincero credente, ma quel senso innato della comicità, dell'ironia e del sarcasmo non si arrestava neanche avanti al sacro. Ancor più, riguardo allo Stato ecclesiastico che aveva ben chiaro come ormai fosse un «arberone, / solo ar monno, e

40 Ivi, p. 89, dove viene citato il *Compendio del conforto* di Domenico Caparozzi (Viterbo 1613).

41 E. COGLITORE, *La festa de San Nabborre*, in «il 996», 1-3 (2021), p. 31.

oramai tutto parlato» per il quale «nnun c'è antro che ll'accetta e 'r foco / perché er canchero sta in ne la radisce».42

Due Belli, dunque, con un'anima "liberale" nel periodo della poesia romanesca, e una "confessionale" nel periodo successivo, secondo il linguaggio risalente a Domenico Gnoli? No, Belli ha avuto sempre una sola anima. L'esaltazione legata al romanesco durante i momenti della composizione poetica, delle relative cure e delle recitazioni semi-clandestine, non poteva esonerarlo dagli impegni, certo meno allettanti, della quotidianità. I due momenti avevano trovato un *modus vivendi* per convivere in armonia sino al luglio del 1837, quando la morte della moglie lasciò emergere una situazione economica disastrosa43 e il poeta, di conseguenza, per porvi riparo fu costretto a occuparsi esclusivamente di incombenze che non lasciavano spazio alla poesia. E così i *Sonetti*, dei quali se ne contavano già circa 1960,44 subirono un inevitabile arresto. Ripresero col contagocce dal 20 ottobre 1837 al 1842 (36 in 4 anni!) e poi con una maggior frequenza per un totale di 283 dal 1843 al 1847. Evidentemente la situazione economica, se pure non florida, aveva ritrovato un equilibrio. Nel giugno del 1846 l'avvento di Pio IX, «a mme mme pare proprio uno de noi»,45 coincise con una ripresa dei sonetti (84 dal 1° gennaio al 2 marzo 1847!) che non può essere stata casuale, ma dopo la piacevole sorpresa per le aperture del *papa liberale* sembrerebbe che Belli abbia finito col temere che quelle novità avrebbero potuto portare risultati negativi per la vita del figlio, che per lui contava più di ogni cosa, e per la sua.46 E i timori aumentarono con il Quarantotto e con la breve epopea della repubblica romana. Così l'abbattimento dell'«arberone» (che proprio la repubblica avrebbe dovuto realizzare!) rimase un sogno. E l'anziano Belli ripiegò pragmaticamente per una vita senza sogni ne «la stalla e la chiavica der monno».47

I sogni, in verità, non li aveva mai abbandonati: li aveva accuratamente rinchiusi in una cassetta e affidati in mani sicure, con il compito di custodirli sino a quando, caduto l'«arberone», il *monumentum aere perennius* sarebbe potuto uscire dalla clandestinità.

42 Son. 1060T, 1059G, *L'arberone*, del 15 gennaio 1834.

43 M. TEODONIO, *Vita di Belli*, Bari, Laterza, 1993, p. 230.

44 Son. 1959T, 1958G, *La sartora scartata*, del 20 giugno 1837.

45 Son. 2176T, 2177G, *Er papa pascioccone*, del 27 ottobre 1846.

46 TEODONIO, *Vita di Belli*, cit., pp. 275-82.

47 Son. 1270T, 1269G, *Li prelati e li cardinali*, del 27 maggio 1834.